



La benedizione delle Palme in piazza, uno degli appuntamenti più festosi e popolari della liturgia cattolica, nella domenica che precede la celebrazione della Pasqua

FLASH

UN EX CHIERICHETTO PESCA DALL'INFANZIA I RICORDI DEL "PRECETTO PASQUALE"

# Imparavamo a fare i palmieri per fare a gara con gli amici

## La Settimana Santa, i canestrelli e i ceffoni della confessione

### IL RACCONTO

MARIO DENTONE

**QUANDO SI DICEVA:** "Non c'è più religione". Passato il Carnevale, ecco che bene o male per tutti, in paese, non importa quale paese, fosse Riva o Moneglia, Sestri o Chiavari, o Rapallo, ovunque, iniziava la primavera. E non c'entrava il calendario, quel che contava era che le giornate si allungassero, che la tramontana arrivasse secca e gelida, ma che il sole cominciasse a scaldare, quando a ridosso di palazzi e muri, davanti al mare, gli anziani andavano su e giù, mani in tasca o dietro la schiena, e si raccontavano battute di pesca o fortunali in mare, e le donne riapparivano sulle panchine a "ciattellare", e noi sul campo, c'era sempre un campo, e se non c'era lo inventavamo, anche due giacche a terra o sulla spiaggia a delimitare la porta, e un pallone, c'era sempre un pallone e chi aveva il pallone giocava sicuro... E poi altri giochi, il "fuoco", una specie di guardie e ladri, e così via. Ma dei giochi raccontando quando la primavera sarà... più primavera.

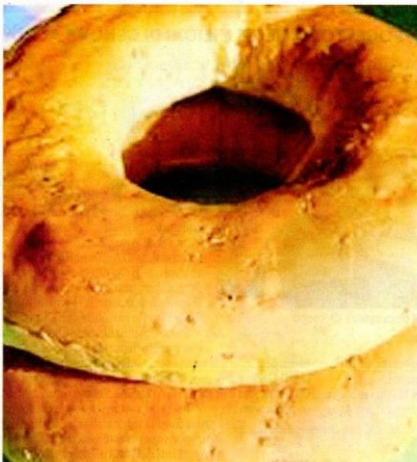
**LA TRADIZIONE**  
**Alla palma da benedire veniva appeso il canestrello o addirittura un uovo sodo**

Si diceva il calendario. Io nel calendario da Carnevale a Pasqua non ci ho mai capito: da chierichetto mi dicevano che si benedicevano le case, e poi iniziava la Quaresima, e sentivo dire che, ecco il mio dramma, "la Pasqua quest'anno è alta" o "Quest'anno è bassa". Ma non potevano mettere la Pasqua come Natale? Mi dicevo. Quel giorno e stop. No, Pasqua deve cadere di domenica. Sì, dicevo, ma perché cade sempre in giorni diversi? Il 19 marzo, per esempio, oggi è la "festa del papà", ed è tutto un affare, così come San Valentino, e la "festa della donna", sempre feste, per "affari". Allora il 19 marzo era solo una festa: San Giuseppe, quel povero umile falegname che s'era ritrovato niente meno che padre destinato di colui che avrebbe cambiato tutti noi, credenti e non, storia e fede. E il 19 marzo era il giorno della Milano-Sanre-

mo, detta la classicissima di primavera, ed era data fissa, in qualunque giorno della settimana cadesse. Oggi no, si corre il primo sabato più vicino al 19. Tutto cambiato, dunque. Non c'è più religione! Ricordate il precetto, si chiamava così, "precetto pasquale"? "Comunicarsi almeno una volta a Pasqua" diceva il catechismo. Ma per comunicarsi occorre confessarsi! E allora si che iniziava il trauma, e al trauma seguivano spesso i dolori. Chissà perché io tentavo, ma non solo io, di mettermi in coda per la confessione regolarmente con le donne davanti al confessionale, così, per avere quella piccola grata di separazione dal parroco, che ben mi conosceva e soprattutto conosceva famiglia nonni e antenati, come sempre in paese. Niente, ogni tanto lui scostava la tenda del confessionale per guardare chi c'era e a me faceva segno col dito, "là", intendendo in sacrestia, a

viso aperto, all'inghiocciato, contatito diretto. E allora mi vendicavo, minimizzando i miei peccati (ricordate? Veniali e mortali, oggi ci sono ancora)? Anzi, credevo di vendicarmi, perché era come se lui mi leggesse dentro la marchella o peccato che fosse.

Potevi rispondere alle sue domande come ti pareva, tanto non ti credeva. La confessione della verità la decideva lui, e poi l'atto di dolore, e il proponimento di non commetterli mai più, quei peccati, ben sapendo che appena fuori... E la penitenza? "A te quanto ti ha dato"? "Un pater ave gloria" "Belin, a me tre", e gli belin interrompeva tutto, altro peccato! Ma nessuno aveva sentito... Lui, si diceva l'altro, lascia, e indicava il cielo. Poi il dramma. La Comunione, alla messa. Si doveva stradijani almeno tre ore prima, e un'ora prima se si beveva un po' d'acqua. Ma una caramella tenuta in bocca era mangiare o no? Bastava non masticarla? Una volta un chierichetto del nostro gruppo lo chiese al vecchio parroco mostrandogli una grossa caramella in bocca, e gli



Un canestrello pasquale. Venivano arricchiti con corallini di zucchero colorato

arrivò uno scapaccione che la caramella gliela fece inghiottire ancora intera che così non era né mangiata né lasciata consumare. Era la Settimana Santa, e iniziava con la "domenica delle palme". Mia nonna e mia prozia, donne pie vestite di nero già a cinquant'anni, mi avevano insegnato a fare i "palmieri", e ne volevo uno sempre più grande e bello, da esibire poi in chiesa in gara con gli amici. Adesso chi sa ancora fare i palmieri? Con quelle panche, che più panche c'erano più il palmiere era ricco e bello, da signori, da ammirare a messa grande, quasi fosse segno distintivo della condizione in paese. E al palmiere volevo appendere il canestrello, non semplice, da mangiare e basta, no, coperso da quelle perline colorate e dolci, se non addirittura (chi lo ricorda?) l'uovo, sodo o dolce. E via alla messa grande! Il signore elegante e quelli più semplici, gli uomini tutti in giacca e cravatta, a braccetto, che poi tutti a fine messa si soffermavano a salutarsi (anche a far cetti ai vestiti altrui) sul piazzale, prima di passare da Rossignotti a comprare le paste.

Il parroco benediceva le palme, e tutti a sollevare la palma più in alto degli altri, per prendere la benedizione. Semmai per evitare che nella foga il vicino non ti mollasse a tradimento un morso al canestrello. E chissà perché quando le palme tornavano basse, il mio canestrello era come se fosse stato parcheggiato davanti a una tana di topi. No, proprio non c'è più religione.

Il venerdì era vietato mangiare carne, il primo venerdì di ogni mese era digiuno, e l'intera settimana santa idem, e in casa mia, forse non solo nella mia, la regola liturgica non era regola, ma legge. E la settimana era dedicata ai riti in chiesa: la vita Crucis, le icone delle stazioni della passione del Cristo davanti alle quali fermarsi, e il cero su cui incidere con gli incensi la croce, e il lavaggio dei piedi, noi chierichetti prescelti che i piedi puliti ti raccomandavo, a quel tempo, magari dopo l'intero pomeriggio a giocare scacchi a pallone. E lo sguardo di schifo e di rabbia del parroco chino davanti a noi invece fieri del dispetto, la chiesia piena, lui mica poteva urlarci

qualcosa, anche se poi, in sacrestia... La sacrestia non era il luogo dell'adunanza pre e post rito, no, per noi era la stanza dei ceffoni, per la confessione dei peccati e per gli errori all'altare.

Il vino dei preti era sempre il migliore, e quante volte glielo bevevamo prima di messa, poi mettevamo acqua, e il suo sguardo bevendo all'altare! E le ostie? Le portavano le suore... Erano buone, e ancor più buone se le trafigavamo per merenda. Ed eravamo bravi bimbi, ottimi chierichetti, però...

C'erano i sepolcri da costruire. Le donne, scalze, stendevano candidi lenzuoli a terra, e poi tutt'intorno tenevano rosse del sangue di Gesù, e a terra fiori, e il sepolcro dove la sera del venerdì santo sarebbe stato deposto lui, morto... La statua del Cristo morto nella mia chiesa era davvero stata di morte, lui era disteso, trafitto al costato, alle mani e ai piedi di alla fronte, e il suo pallone era cereo, non bianco, gli occhi chiusi, e le donne lo avvolgevano in un lenzuolo sentendosi ciascuna la madre, e il pomeriggio del venerdì, alle tre, Gesù moriva, e le campane suonavano l'agonia come per uno del paese, per l'ultima volta prima di venire "legate". Le campane che tacciono in un paese sono davvero il silenzio, puoi metterci auto, motorini, voci, rumori, manca sempre qualcosa: le campane, appunto.

Giomni quando non andava a casa, e se andava a casa chiudeva la porta del campanile con una chiave che neanche San Pietro, perché sarebbe bastato sì assentasse anche solo per un bisogno in un angolo che qualcuno di noi sarebbe corso a slegarle. Sì, perché lui le legava davvero, in alto da non poterci arrivare, e la scala di legno del campanile traballava che soltanto lui riusciva a salirci sicuro, quasi sapendo compensare col suo traballamento. C'era l'aria sdrainata, il fiasco col bicchiere rovesciato sul tappo, che per suonare bene le campane una "gollata" di cancarone ci voleva. Ma le campane legate per noi erano ben altre, e nonostante la tristezza del Cristo morto, il silenzio del paese, e in fondo eravamo buoni e capivamo, e i giochi e dispetti, da bambini, tutto serviva solo ad animare un'infanzia fatta felice con le piccole cose. Oggi non c'è più religione, neanche nell'infanzia!  
(1 / Continua)

MARIO DENTONE è scrittore e saggista